

## IL DECOLLO MANCATO: NASCITA E VITA TRAVAGLIATA DELL'ISTITUTO DI CREDITO PER IL LAVORO ITALIANO ALL'ESTERO

Francesca Fauri

Nell'epoca del *free trade*, a metà del XIX secolo, non solo le merci e i capitali potevano circolare liberamente, ma anche la manodopera. Spinti dalla mancanza di lavoro, dalla fame o dai bassi salari e nella convinzione che esistesse un luogo migliore da raggiungere, milioni di lavoratori europei, indiani e cinesi viaggiarono migliaia di chilometri e si trasferirono permanentemente o temporaneamente in un nuovo continente. Per alcuni decenni il mercato del lavoro sembrò diventare davvero globale, colmando il *gap* tra domanda e offerta e assicurando salari e *standard* di vita più elevati. La cosa sorprendente consistette non tanto nel fatto che milioni di lavoratori indigenti fossero desiderosi di emigrare, quanto nel fatto che fu permesso loro di farlo<sup>1</sup>.

La libera circolazione del lavoro mondiale durò più a lungo della parentesi liberoscambista (a cui pose fine la crisi internazionale del 1873), ma con la prima guerra mondiale ebbe termine anche l'apertura nei confronti dell'immigrazione e diminuì l'entità dei flussi fino ad allora conosciuti. L'Italia, che era diventato il primo paese al mondo quanto a flussi migratori in uscita, nel primo dopoguerra fu costretta a ridurre drasticamente l'offerta e di lì a poco la politica fascista, poco favorevole alla fuoriuscita di manodopera patria, finì per rallentare sino quasi a far cessare gli espatri.

L'Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero (Icle), istituito nel 1923 con fini di regolamentazione dall'alto dei flussi migratori, rimase pressoché inattivo fino al secondo dopoguerra, quando si decise non solo di mantenerlo in vita, ma di affidargli nuovi compiti e finanziamenti (tra cui 11,3 milioni di dollari dal Piano Marshall). L'Istituto tuttavia, nonostante la buona volontà dei primi amministratori, non riuscì mai a decollare. La politica di colonizzazione delle terre vergini dell'America Latina si rivelò una scelta infausta, sia dal punto di vista economico sia per lo *standard* di vita offerto ai nostri emigranti, ormai non più pionieri né disposti ad adattarsi a condizioni abitative e di lavoro peggiori di quelle lasciate in patria. Anche nell'Ottocento i flussi migratori provenienti dal Nord Europa si fermarono quando il differenziale salariale con gli

<sup>1</sup> J. Foreman-Peck, *Storia dell'economia internazionale*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Stati Uniti si ridusse considerevolmente. A parità di condizioni quanto a libertà civili, nessun emigrante rimane all'estero se il suo livello di vita non è superiore a quello raggiunto in patria.

Nonostante gli insuccessi, gli elevati costi di gestione, le poche realizzazioni e la progressiva occupazione politica dell'ente, l'Icle venne dimesso dal Tesoro solo nel 1983, accumulando negli anni molte critiche e trascorsi poco chiari.

1. *La fine delle migrazioni di massa e la nascita dell'Icle*. Una caratteristica irripetibile dei sessanta anni che precedettero la prima guerra mondiale fu l'estrema apertura della maggior parte degli Stati verso i movimenti internazionali dei lavoratori. Questi si spostavano talvolta per sempre (emigrazione netta), più spesso per brevi periodi di tempo, mesi o anni, quanto bastava per mettere da parte una somma utile a migliorare il tenore di vita in patria (emigrazione lorda). L'emigrazione netta corrispose, nel caso italiano, a circa il 30% di quella lorda sul lungo periodo<sup>2</sup>.

L'emigrazione era indotta sia da situazioni di indigenza causate da eventi disastrosi come la perdita del raccolto per più anni consecutivi (come nel caso della carestia irlandese che causò la morte di un milione di persone e un esodo di massa di altrettante), ma anche, più semplicemente, dalla crescita demografica, dalla mancanza di lavoro e dai bassi salari che si racimolavano in patria<sup>3</sup>. Una spinta fondamentale a lasciare il suolo natio era rappresentata in effetti dal differenziale salariale: emigrava anche chi aveva già un lavoro, ma mal pagato e senza prospettive di crescita. Nel 1870 i salari reali negli Usa erano 4 volte superiori a quelli della Svezia e quelli argentini erano 2,2 volte superiori quelli italiani. Ancora nel 1913 la differenza effettiva di salario reale fra Gran Bretagna e Stati Uniti, pur ridottasi, era del 54%. Braccianti e contadini, giovani e spesso analfabeti, ma anche artigiani, ciabattini, muratori, partivano sapendo di doversi accontentare di un posto despecializzato nelle ferrovie, costruzioni o fabbriche, ma che avrebbe garantito loro uno stipendio tale da consentire in pochi anni di accumulare un piccolo capitale. Ad esempio, era già chiaro ai contadini calabresi ad inizio Novecento che conveniva emigrare in America del Nord, piuttosto che in America Latina in quanto i salari erano più alti e in pochi anni si poteva mettere da parte una piccola fortuna<sup>4</sup>. Nei primi dieci anni del secolo, inoltre, l'entità delle rimesse fu di

<sup>2</sup> Dal 1861 al 1970 il numero complessivo degli espatri italiani è stato di oltre 27 milioni con un'emigrazione netta di oltre 9 milioni. Si veda U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 15. Sulle tematiche di questo paragrafo si veda anche F. Fauri, *L'integrazione prematura*, Bologna, Il Mulino, 2005.

<sup>3</sup> T.J. Hatton, J.G. Williamson, *The Age of Mass Migration*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1998, pp. 37, 93.

<sup>4</sup> F. Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi,

enorme aiuto per mantenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti italiana, il cui *deficit* fu coperto per il 61% proprio dai risparmi degli emigranti<sup>5</sup>.

La peculiarità delle migrazioni internazionali fino alla prima guerra mondiale fu però il consenso globale alla possibilità di spostarsi liberamente per il mondo, la politica incentivante di alcuni paesi e la rapidità con cui si potevano raggiungere le mete più lontane (frutto dell'applicazione della nuova tecnologia del vapore alla navigazione: dai 44 giorni della traversata a vela del 1867, si passò ai 7 giorni della traversata su navi a vapore del 1890)<sup>6</sup>.

Nel corso degli anni, come mostra la tabella 1 mutarono i paesi di partenza delle migrazioni europee: la rapida crescita economica dell'Europa nordoccidentale rallentò i flussi di partenza, mentre aumentarono le ondate provenienti dall'Europa meridionale e orientale. Come si può vedere, l'Italia tra il 1851 e il 1919 fu seconda solo a Gran Bretagna e Irlanda quanto ad entità di flussi migratori.

Tab. 1. *Emigranti oltreoceano da alcuni paesi europei dal 1851 al 1919 per decennio (in migliaia)*

	1851-1860	1861-1870	1871-1880	1881-1890	1891-1900	1901-1910	1851-1910
Gran Bretagna e Irlanda	1.313	1.572	1.849	3.559	2.149	3.150	13.292
Italia	5	27	168	992	1.580	3.615	6.387
Germania	671	779	626	1.342	527	274	4.219
Spagna	3	7	13	572	791	1.091	2.477
Austria Ungheria	31	40	46	248	440	1.111	1.916
Russia			58	288	481	911	1.738
Svezia	17	122	103	327	205	324	1.098
Portogallo	45	79	131	185	266	324	1.030
Norvegia	36	98	85	187	95	191	692
Francia	27	36	66	119	51	53	352
Danimarca		8	39	82	51	73	253
Finlandia				26	59	159	244
Svizzera	6	15	36	85	35	37	214
Olanda	16	20	17	52	24	28	157
Belgio	1	2	2	21	16	30	72

Fonte: B.R. Mitchell, *Abstract of European Historical Statistics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975, p. 135.

E. Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001, p. 145.

<sup>5</sup> G. Massullo, *Economia delle rimesse*, in Bevilacqua, Clementi, Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., p. 169.

<sup>6</sup> Inoltre, uno stimolo importante furono le sovvenzioni al viaggio: Argentina e Brasile tra il 1880 e il 1913 pagavano in parte e talvolta per intero il biglietto della nave agli immigrati, mentre l'Australia sussidiò in particolare l'immigrazione di coloni che si fossero poi impiegati in agricoltura. Cfr. Foreman-Peck, *Storia dell'economia*, cit., p. 249.

Un vero proprio esodo di massa verso condizioni di vita migliori che nel primo decennio del Novecento vide partire 3,6 milioni di lavoratori, superando ogni altro paese al mondo. Non a caso fu nel gennaio del 1901 che venne istituito per legge il Commissariato generale dell'emigrazione, ufficio speciale per la tutela dell'emigrazione e destinato a riunire in unico centro di competenze vari servizi sino ad allora dispersi fra molti ministeri. Esso si diede in pochi anni un'organizzazione estesa e ramificata, che prevedeva persino la presenza di addetti nei paesi di massima emigrazione italiana<sup>7</sup>.

Le restrizioni a questo gigantesco movimento di manodopera furono veramente poche fino alla prima guerra mondiale. La Francia, paese di forte immigrazione, nel 1899 limitò la quota di immigrati che poteva essere assunta per lavori pubblici, mentre nel 1905 la Gran Bretagna approvò delle restrizioni dopo il forte afflusso di immigrati polacchi e russi negli anni Ottanta dell'Ottocento. I domini britannici imposero tasse *ad personam* sugli immigrati cinesi e introdussero esami di lettura e scrittura al fine di non fare entrare forza lavoro analfabeta, ma soprattutto al fine di non accettare manodopera disposta a lavorare per remunerazioni così basse da minacciare i salari dei residenti.

Gli Stati Uniti vietarono l'ingresso agli emigranti a contratto, giudicata una forma di sfruttamento, provenienti soprattutto dall'Asia. Ma, in generale, la politica immigratoria statunitense rimase estremamente liberale fino alla prima guerra mondiale, quando il conflitto mise di fronte alla difficile scelta dell'identità nazionale. E fu infatti nel 1921 che venne approvato il Quota Act, una legge che limitava la possibilità di ingresso e lavoro negli Usa al 3% dei membri residenti negli Usa nel 1911 per ogni singola comunità nazionale<sup>8</sup>. Anche Brasile e Argentina, da sempre paesi di grande sbocco per l'emigrazione italiana, applicarono politiche restrittive. L'età della migrazione senza vincoli finì con la prima guerra mondiale e leggi restrittive fermarono in tutti i paesi questa integrazione globale del mercato del lavoro<sup>9</sup>.

Con l'avvento del fascismo in Italia nel 1922, cessò anche la propensione mostrata dai governi precedenti verso l'abbandono del suolo natio. Mussolini cercò di irreggimentare l'emigrazione italiana all'interno di regole e finalità fasciste, pose fine per decreto legge (1927) all'autonomia conquistata dal Commissariato e cercò di spingere in parte il flusso migratorio verso la colonizzazione agricola attraverso la creazione dell'Incile (Istituto nazionale per la co-

<sup>7</sup> R.M. Ostuni, *Leggi e politiche di governo nell'Italia liberale e fascista*, in Bevilacqua, Clementi, Franzina, a cura di, *Storia dell'emigrazione italiana*, cit., pp. 312-316.

<sup>8</sup> M.E. Parish, *L'età dell'ansia. Gli Stati Uniti dal 1920 al 1941*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 134-136.

<sup>9</sup> A quella data la forza di lavoro mondiale era stata ridistribuita da paesi a basso reddito verso paesi ad alto reddito: anche grazie a questi movimenti migratori internazionali i differenziali salariali si stavano riducendo e gli *standard* di vita cominciavano a convergere. Si veda Fauri, *L'integrazione prematura*, cit.

lonizzazione e le imprese di lavoro all'estero). Tuttavia, oltre che le competenze, mancavano i capitali necessari per l'avvio di tale attività e l'Istituto visse una vita stentata e senza successi<sup>10</sup>. Fu così che l'alto commissario all'emigrazione Giuseppe De Michelis chiuse l'esperimento Incile e diede vita all'Icle o Istituto per il credito del lavoro italiano all'estero, creato con decreto regio il 15 dicembre del 1923. L'Icle, fortemente voluto da Mussolini, doveva essere più un'impresa che un ente statale e obbedì, da principio, agli intenti fascisti di guidare l'emigrazione italiana attraverso imprese di colonizzazione. Lo scopo era quello di finanziare imprese di lavori o colonizzazione che impiegassero prevalentemente manodopera italiana, di fornire anticipazione anche a singoli coloni, raccogliere dati e notizie sulla possibilità di lavoro da effettuarsi all'estero e in generale di compiere tutte le operazioni finanziarie connesse con l'emigrazione inclusa la raccolta del risparmio degli italiani all'estero. L'Istituto aveva forma di società anonima per azioni, con un capitale di 100 milioni di lire sottoscritto «anche in deroga ai propri statuti» da casse di risparmio, monti di pietà, istituti assicurativi e istituti pubblici di credito, dagli stessi emigranti, i cui depositi presso il Banco di Napoli e Banco di Sicilia dovevano essere in parte (1/10) investiti in obbligazioni dell'Istituto. Nei primi anni di attività l'Icle finanziò imprese di colonizzazione nella Repubblica Argentina («Villa Regina», 5.000 ettari di frutteto), mentre in Brasile finanziò la costruzione del grattacielo Martelli a San Paolo e un'impresa di colonizzazione nello Stato del Paraná («Esperia», 240.000 ettari), sponsorizzò infine un'impresa di colonizzazione in Cirenaica (4.674 ettari a colture varie)<sup>11</sup>. Non molto, a dire il vero, in quanto l'Icle si trovò condizionato in questi anni dalla stasi verificatasi nell'emigrazione italiana per effetto sia della politica fascista antiemigratoria sia dalle condizioni poco propizie che andavano maturando nei paesi di destinazione. L'Istituto cercò negli anni Trenta di deviare il suo lavoro in Libia, con scarsi successi. Di fronte ai pochi progetti andati in porto, l'Icle produsse, tuttavia, diversi studi in materia di emigrazione.

2. *Il secondo dopoguerra: migrazione programmata e ruolo dell'Icle*. Nel secondo dopoguerra l'emigrazione tornò a rappresentare per il governo la soluzione ideale ai problemi di disoccupazione e sottoccupazione italiana. A livello europeo, in seno all'Oece e in sede di trattati doganali bilaterali e multilaterali (tentativo di unione doganale con la Francia e poi con Francia e Benelux) l'Italia pose costantemente all'attenzione dei suoi *partner* la necessità di liberalizzare oltre le merci, anche la circolazione dei lavoratori. In uno dei primi documenti presentati dalla delegazione italiana alla Ceec (Committee for Eu-

<sup>10</sup> Ostuni, *Leggi e politiche di governo*, cit., p. 318.

<sup>11</sup> Archivio Insmli (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia), Fondo Parri, opuscolo Icle.

ropean Economic Cooperation – futura Oece) si legge: «L'Italia intende contribuire all'assestamento e allo sviluppo dell'economia degli altri paesi europei anche mediante la ripresa delle correnti migratorie e l'apporto del proprio potenziale di lavoro»<sup>12</sup>. Un vero e proprio aiuto allo sviluppo quello che l'Italia voleva fornire grazie alla sua manodopera. Molti economisti in effetti vedevano favorevolmente l'istituzione di unioni sopranazionali tra paesi europei al fine di risolvere i problemi legati all'emigrazione che sarebbe così divenuta «un movimento di forza lavoro interna» con il solo scopo di bilanciare il mercato del lavoro comunitario<sup>13</sup>. Parallelamente, anche nell'opinione della Confindustria, l'eventuale riduzione dei dazi era strettamente legata, anzi subordinata, all'instaurazione di una «perfetta mobilità del lavoro»<sup>14</sup>.

Tuttavia, il timore di un'invasione di manodopera italiana despecializzata preoccupava tutti i paesi europei che non avvallarono mai, negli anni Cinquanta, le richieste di libera circolazione dell'Italia. Pertanto, dalla fine della guerra in poi, l'unico vero successo per quanto riguardava l'esportazione della forza lavoro italiana in eccesso fu la programmazione dell'emigrazione attraverso trattati bilaterali.

Fu nel 1947 che il governo italiano iniziò a siglare numerosi trattati bilaterali per l'emigrazione italiana all'estero, mentre dispose finanziamenti *ad hoc* già a partire dal 1946. Il 23 agosto 1946, infatti, un decreto legislativo (n. 201) concedeva un sussidio straordinario a favore dei lavoratori italiani in partenza per l'estero o appena partiti con famiglia a carico e «in stato di bisogno», un sussidio ai lavoratori «involontariamente disoccupati» corrisposto dall'Inps per 45 giorni. A questo si aggiunse nel 1947 una legge di autorizzazione per una spesa di 140 milioni per l'emigrazione: 115 dovevano servire per il reclutamento, l'avviamento e l'assistenza dei lavoratori italiani e 25 milioni per l'assistenza alle famiglie che volevano raggiungere i lavoratori emigrati<sup>15</sup>.

Quanto agli accordi bilaterali, tra i primi da ricordare ci furono quello siglato il 2 febbraio con l'Inghilterra per la partenza di elementi specializzati in lavori di fonderia, il 10 febbraio con la Cecoslovacchia (per 5.000 lavoratori) e il 21 febbraio con l'Argentina, di gran lunga il più importante. Esso, come recita la legge attuativa, intendeva «provvedere al ristabilimento della corrente migratoria, la quale ha creato vincoli di amicizia, di fratellanza, di sangue»<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> Archivio Insmli, *Fondo Merzagora, memorandum* delegazione italiana Ceec.

<sup>13</sup> Su questo si veda F. Fauri, *L'integrazione economica europea 1947-2006*, Bologna, Il Mulino, 2006.

<sup>14</sup> G. Gamberini, *I dazi doganali e la libera concorrenza nel mercato internazionale*, in «Rivista di politica economica», 1955, p. 944.

<sup>15</sup> Decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato 30 giugno 1947, n. 702, «Assegnazione straordinaria per il reclutamento, avviamento ed assistenza dei lavoratori destinati all'estero».

<sup>16</sup> Legge 13 novembre 1947, n. 1452, «Approvazione dell'Accordo fra l'Italia e l'Argentina in materia di emigrazione, concluso a Roma il 21 febbraio 1947».

Il reclutamento degli emigrati sarebbe avvenuto sulla base di richieste periodiche della delegazione argentina per ciascuna categoria di mestiere e con l'indicazione della località di espatrio, mentre il governo italiano doveva selezionare nei centri di reclutamento gli aspiranti emigranti (sottoposti ad esami sanitari e tecnici da parte degli organi competenti italiani e argentini). Nell'accordo l'Argentina si impegnavo inoltre ad anticipare la spesa per il biglietto, mentre l'emigrante da parte sua si impegnavo a restituire il prestito entro 40 mesi dalla data dell'imbarco (tramite trattenuta sul salario o sulle rimesse). Si prevedeva infine uno «spirito di massima comprensione» per coloro che per ragioni gravi e giustificate fossero rimpatriati in Italia prima di aver rimborsato per intero il debito contratto.

Un altro accordo di estrema importanza, in questo caso non tanto per l'aiuto finanziario, ma per le quote sottoscritte, fu quello firmato il 21 marzo 1947 con la Francia, tra i cui fini vi era quello «di assicurare ai lavoratori immigrati un livello di vita e condizioni d'esistenza in Francia le più elevate possibili». Ci si accordò per l'invio di 200mila lavoratori nell'industria e nell'agricoltura, con una cadenza mensile di 17mila persone. Inoltre, si stipulò un accordo speciale per l'invio di 10mila lavoratori agricoli per la stagione della barbabietola<sup>17</sup>. Nel 1949 un altro accordo italo-francese predispose le norme per l'emigrazione di minatori italiani verso la Sarre, alle stesse condizioni dell'accordo firmato il 4 luglio del 1946 tra il governo italiano e il governo militare della Sarre<sup>18</sup>. L'emigrazione verso la Svezia venne regolata da un accordo dell'aprile del 1947, approvato nel dicembre, per la partenza di 500 lavoratori qualificati nell'industria meccanica (con previsione di tacito rinnovo annuale)<sup>19</sup>. Nel caso del Belgio, infine, l'accordo prevedeva un sistema di compensazione fra i risparmi degli emigranti e gli approvvigionamenti italiani di carbone belga, mentre nel caso dell'Olanda (del dicembre 1948) si richiedevano esplicitamente circa 100 operai al mese «adibiti ai lavori nelle miniere neerlandesi», si offriva di pagare loro il viaggio da Milano alla città olandese di destinazione e si garantiva loro un anticipo di 25 fiorini al momento dell'arrivo per le prime spese (su 35 fiorini di stipendio mensile)<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> Decreto legislativo 10 aprile 1948, n. 730, «Approvazione dell'Accordo fra l'Italia e la Francia relativo all'immigrazione di lavoratori italiani in Francia, concluso a Roma il 21 marzo 1947».

<sup>18</sup> Decreto del presidente della Repubblica 11 gennaio 1950, n. 282, «Esecuzione dell'Accordo fra l'Italia e la Francia relativo alla immigrazione di lavoratori italiani nella Sarre firmato il 18 maggio 1949».

<sup>19</sup> Legge 16 dicembre 1947, n. 1621, «Approvazione dell'Accordo concluso a Roma tra l'Italia e la Svezia il 19 aprile 1947».

<sup>20</sup> A. Oblath, *Problemi dell'emigrazione italiana*, Roma, 1946, pp. 367-368. Accordo firmato il 4 dicembre 1948; cfr. d.pr. n. 1136 (23 novembre 1949), «Approvazione dell'accordo fra Italia e Olanda relativo all'immigrazione di lavoratori italiani in Olanda».



Nel caso dell'Europa l'emigrazione lorda e netta differivano pesantemente in quanto si aveva un alto tasso di rimpatri, circa del 50% (350mila su 787mila; si veda la tabella 2). Di particolare interesse il caso della Svizzera che tra il 1947 e 1948 assorbì più di 100mila italiani superando abbondantemente ogni paese europeo, bisogna tenere presente comunque che si trattò per lo più di emigranti stagionali, che svolgevano lavori legati ad una permanenza spesso di pochi mesi e che nell'80-90% dei casi tornavano in patria lo stesso anno o quello successivo. Alla punta massima di 61mila italiani emigrati in Svizzera nel 1951, seguì nei due anni successivi un picco di rientri, 45mila all'anno. Inoltre, l'elevato afflusso verso la Svizzera era dovuto non tanto alla presenza di accordi bilaterali, ma a seguito di richieste individuali (spesso stagionali) o di espatri con passaporto turistico<sup>21</sup>. «È una vera fiumana di disoccupati che si rovescia in Svizzera senza contratto di lavoro, molti di questi espatrianti si affidano al destino, non sanno dove andare e che cosa faranno... una volta assunti, vengono regolarizzati dall'azienda che chiede direttamente alla polizia il relativo permesso di soggiorno»<sup>22</sup>.

Per quanto riguarda invece le mete transoceaniche, al primo posto troviamo, non a caso, l'Argentina, seguita, a molta distanza, da Stati Uniti, Venezuela, Brasile e Australia. La politica estera italiana dei primi anni Cinquanta fu costantemente caratterizzata dal tentativo di migliorare le occasioni di espatrio per i lavoratori italiani, ma con successi alterni: se l'accordo con l'Argentina rappresentò un'occasione che molti colsero al volo e un successo del governo italiano, non altrettanto si può dire ad esempio nel caso degli Stati Uniti. Più volte i politici e la diplomazia italiana chiesero accordi per facilitare l'espatrio dei cittadini italiani tanto che, di fronte ad anni di pressanti richieste, la Commissione statunitense sull'immigrazione e naturalizzazione iniziò nel 1952 a considerare la possibilità di una quota più ampia che, basata sul censimento del 1950, permettesse la concessione di 251mila visti all'anno di immigrazione negli Usa. Per ampliare la quota tuttavia, il sistema dell'origine nazionale avrebbe dovuto essere lasciato cadere e il tetto della quota sarebbe stato allocato sulla base di considerazioni di interesse e sicurezza nazionale. Si sarebbe dovuto sostenere che la pressione della popolazione stava causando in Italia difficoltà e scontento politico, pericoli per la pace e la stabilità del mondo libero, mentre un ragionevole ammontare di emigrazione avrebbe fatto del bene<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Archivio Insmli, *Fondo Merzagora*, memorandum delegazione italiana Ceec.

<sup>22</sup> *L'emigrazione italiana in Svizzera*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», 25 settembre 1956.

<sup>23</sup> National Archives and Record Administration, College Park, Maryland (NARA), RG 59, *Department of State, Decimal File 1950-1954*, Box 5306, lettera di H.F. Linder Assistant Secretary a E.H. Draper US Special Representative in Europe, 31 dicembre 1952.



Nel marzo del 1953 De Gasperi informava gli americani che la situazione non era cambiata e che «il governo italiano spera che gli Usa continueranno ad assistere nella soluzione del problema ad alta priorità dell'emigrazione»<sup>24</sup>. Anche dall'ambasciata americana a Roma provenivano missive simili nel contenuto; non vi era dubbio che il governo italiano considerasse la pressione della popolazione in Italia in quegli anni uno dei problemi fondamentali e più urgenti del paese. Questa pressione era considerata «un pericolo» e la stessa ambasciata inviò frequenti richieste al Dipartimento di Stato per un'effettiva cooperazione al fine di facilitare l'emigrazione negli Usa<sup>25</sup>. Ciononostante le leggi non cambiarono e i flussi rimasero sulle quantità pattuite.

Per quanto riguarda l'emigrazione italiana in Australia, tale possibilità venne discussa in dettaglio da parte del governo italiano con il ministro australiano a Roma il quale richiese però il contributo italiano in due campi: trasporto navale e forniture di case prefabbricate<sup>26</sup>. Nel 1951 l'Icle fece da intermediario dell'accordo di emigrazione italo-australiano anticipando a circa 10mila lavoratori il costo del viaggio, rimborsato per il 40% e in parti eguali dai due governi e per il resto in 24 mesi dagli interessati. Nel 1952, 9.973 operai e artigiani agricoli assistiti dall'Icle raggiunsero l'Australia<sup>27</sup>. Il buon andamento delle restituzioni permise l'estensione del servizio prestiti anche alle famiglie degli emigranti (300 nel 1953) e si decise di realizzare un accordo analogo con l'Argentina, utilizzando parte dei crediti commerciali italiani in pesos colà congelati (200 milioni di pesos che tuttavia l'Icle non riuscì a sbloccare)<sup>28</sup>. Nel 1959 poi l'Icle, ottemperando all'accordo siglato con l'Australia, stanziò 5,2 miliardi di lire per la realizzazione del programma alloggi, altri 4 per il medesimo fine vennero investiti nel 1963 grazie ad un prestito ottenuto dal Fondo di ristabilimento del Consiglio d'Europa. Con il primo stanziamento vennero costruite abitazioni a Melbourne (864), Sydney (487), Perth (64) e Brisbane (17) e alloggiati in totale 5.526 emigranti<sup>29</sup>.

<sup>24</sup> Ivi, lettera da Roma (Bunker) al Secretary of State, 18 marzo 1953.

<sup>25</sup> Ivi, da ambasciata a Roma (primo segretario Norman P. Seagrave) a Department of State, Washington, 20 aprile 1953.

<sup>26</sup> Ivi, da Gorge W. Perkins (EUR, Assistant Secretary of State) ad ambasciata americana a Roma, 15 giugno 1950, su «Italian Immigration Problems», conversazione con Mr Dominico, sottosegretario agli Affari esteri.

<sup>27</sup> Di questi tornarono «solo» 550 (Archivio Insmli, *Fondo Parri*, b. 15, fasc. 42, relazione di V. Ronchi, *Difficoltà della nostra emigrazione*, 3 agosto 1954, p. 14).

<sup>28</sup> Archivio Insmli, *Fondo Parri*.

<sup>29</sup> Icle, *Relazioni e bilancio al 31 dicembre 1963*, Roma, 1964, pp. 9, 22.

Tab. 2. *Espatri per motivi di lavoro (1946-1953)*

	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952	1953	totale
Belgio	24.653	29.881	46.365	5.311	4.226	33.308	22.441	8.832	175.017
Francia	28.523	53.245	40.231	52.345	18.083	35.099	53.810	36.687	318.023
Gran Bretagna	0	365	2.679	6.592	3.451	9.967	3.522	5.502	32.078
Svizzera	48.408	105.112	102.241	29.726	27.144	66.040	61.593	57.236	497.500
altri	1.481	3.623	1.787	985	2.023	4.792	2.732	3.812	21.235
<i>Europa</i>	<i>102.677</i>	<i>192.226</i>	<i>193.303</i>	<i>94.959</i>	<i>54.927</i>	<i>149.206</i>	<i>144.098</i>	<i>112.069</i>	<i>1.043.465</i>
<i>rimpatri</i>	<i>3.958</i>	<i>55.420</i>	<i>101.691</i>	<i>97.680</i>	<i>38.377</i>	<i>53.441</i>	<i>72.151</i>	<i>71.463</i>	<i>494.181</i>
<i>Bacino Mediterraneo</i>	<i>131</i>	<i>1.775</i>	<i>4.166</i>	<i>4.449</i>	<i>5.171</i>	<i>8.755</i>	<i>3.249</i>	<i>2.393</i>	<i>30.089</i>
Canada	0	58	2.406	5.991	7.135	21.467	18.742	22.610	78.409
US	5.442	23.471	16.677	11.480	8.998	10.225	7.525	9.996	93.814
Argentina	749	27.379	69.602	98.262	78.531	55.630	33.366	21.350	384.869
Brasile	603	4.137	4.697	6.949	8.980	9.183	17.026	14.328	65.903
Venezuela	127	2.328	8.541	15.403	17.249	12.689	20.705	23.920	100.962
Australia	4	50	2.047	10.939	13.516	17.453	26.802	12.865	83.676
altri transoceanici	153	2.720	7.076	6.037	5.799	8.449	6.022	5.140	41.396
<i>transoceanici</i>	<i>7.078</i>	<i>60.143</i>	<i>111.046</i>	<i>155.061</i>	<i>140.208</i>	<i>135.096</i>	<i>130.188</i>	<i>110.209</i>	<i>849.029</i>
<i>rimpatri</i>	<i>525</i>	<i>8.695</i>	<i>15.328</i>	<i>16.319</i>	<i>28.826</i>	<i>28.567</i>	<i>20.384</i>	<i>26.751</i>	<i>145.395</i>
<b>totale</b>	<b>110.286</b>	<b>254.144</b>	<b>308.515</b>	<b>254.469</b>	<b>200.306</b>	<b>293.057</b>	<b>96.900</b>	<b>103.038</b>	<b>1.620.715</b>

Fonte: Istat, *Annuario statistico dell'emigrazione*, Roma, 1955.

Nel caso delle mete transoceaniche i rimpatri ammontarono solo al 16% dell'emigrazione lorda garantendo un'emigrazione netta di 703mila persone contro un'emigrazione netta verso l'Europa di 569mila persone tra il 1946 e il 1953. L'Argentina mostra tassi lordi di immigrazione italiana crescenti che arrivano a toccare punte di 90mila persone nel 1949 per poi decrescere lentamente; essa diventò il grande bacino collettore dell'emigrazione italiana nei primi anni del dopoguerra: 384mila persone in questi otto anni si stabilirono in Argentina (con un tasso di rimpatri sul 15% l'anno).

Di fronte a questo rinnovato interesse governativo per l'emigrazione e al costante aumento dei flussi in partenza, si capisce come, nonostante i legami con il passato regime, alla fine della seconda guerra mondiale si decise di mantenere in vita l'Icle, il quale riprese a perseguire i suoi scopi statuari, avviando lo studio e la realizzazione di alcuni progetti intesi ad accompagnare la ripresa delle correnti migratorie italiane, e continuò nell'attività delle rimesse di cui raccoglieva una modesta quota (anticipava fondi alle famiglie degli emigranti sulla base delle future rimesse)<sup>30</sup>.

Con il Piano Marshall arrivarono nuovi mezzi finanziari. In prima battuta, quando nel 1949-50 l'Italia incluse una voce per 10 milioni di dollari per

<sup>30</sup> *Ibidem*.

facilitare l'emigrazione, la richiesta venne rifiutata dall'Oece sulla base del fatto che non sarebbe stata una spesa interna all'Europa. La delegazione italiana allora ribatté che era una necessità socio-economica di prima importanza per l'Italia, che altrimenti avrebbe dovuto provvedere a finanziare gli espatri necessariamente con le proprie risorse e subire un drenaggio di valuta forte. A questo punto sia Oece che Usa decisero di includere un prestito di 10 milioni di dollari per l'emigrazione. In aggiunta, 1,5 milioni furono concessi sui fondi per l'assistenza tecnica (legge del 23 giugno del 1950) per finanziare missioni esploratrici<sup>31</sup>. Il 30 giugno del 1950 il Tesoro italiano riservò quindi a favore dell'Icle 10 milioni di dollari depositati a New York presso la Chase National Bank, impegnandosi a vendere dollari su richiesta dell'Istituto per assicurarli le valute necessarie. Dal momento che si trattava di un prestito sugli aiuti del Piano Marshall, l'Icle da parte sua per farvi fronte emise obbligazioni per 6 miliardi di lire finanziate dal Tesoro (516 milioni all'anno), come previsto dalla legge di riforma dell'ente varata il 10 agosto del 1950<sup>32</sup>. Inoltre, l'Istituto venne autorizzato a reinvestire in progetti concernenti l'emigrazione i rimborsi ricevuti sui prestiti effettuati, che quindi, pur assimilabili ad un fondo di contropartita, invece di essere riversati al Tesoro, tornavano all'Icle<sup>33</sup>.

Sembrò pertanto che l'ente, rinvigorito da tante risorse, potesse rappresentare un efficace strumento per il nuovo indirizzo di «emigrazione assistita» verso il quale si stava orientando il governo e l'Istituto, sotto la presidenza di Vittorio Ronchi, s'indirizzò a favorire l'emigrazione individuale fornendole a credito i mezzi per il viaggio ed esaminando da vicino le possibilità di «finanziamento e gestione di schemi per l'insediamento degli emigranti»<sup>34</sup>. Data la gestione bancaria dell'Istituto, le operazioni dell'Icle, che doveva agire anche in qualità di agenzia promozionale ad esempio in Sud America, furono rallentate dall'attitudine cauta dei suoi funzionari che lo gestivano come una banca conservatrice. In realtà, la legge istitutiva del 1923 non lasciava molto spazio e imponeva rigorose garanzie reali contrarie ai criteri di elasticità e snellezza propri di questo tipo di assistenza. Questa situazione migliorò grazie alla gestione di Ronchi; con un occhio meno attento al regolamento, i progetti Icle si rimisero in moto<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> NARA, RG 59, *Department of State, Decimal File 1950-1954*, Box 5306, lettera da ambasciata a Roma (Francis Deak Deputy Chief, Economic Affairs) a Department of State, Washington, 19 gennaio 1954.

<sup>32</sup> La durata dell'ente venne inoltre prolungata fino al 1975 e il capitale sociale aumentato a 750 milioni. Si veda la legge 10 agosto 1950, n. 717, «Icle».

<sup>33</sup> NARA, RG 59, *Department of State, Decimal File 1950-1954*, Box 5306, memorandum da Roma, 18 dicembre 1953.

<sup>34</sup> Archivio Insml, *Fondo Parri, L'emigrazione e l'attività dell'ICLE*, in «Mondo Economico», 24 luglio 1954.

<sup>35</sup> NARA, RG 59, *Department of State, Decimal File 1950-1954*, Box 5306, da Gorge W. Perkins, 15 giugno 1950, cit.

3. *Le attività dell'Icle*. Il Consiglio di amministrazione dell'Icle vedeva come possibili mete dell'emigrazione italiana tre Stati in particolare: Brasile (Sud), Argentina (Centro) e Uruguay, mentre considerava «tecnica e lavoro» l'apporto più importante del colono italiano a quelle terre<sup>36</sup>. Per riassumere con qualche cifra l'attività dell'Icle nei primi anni Cinquanta, va detto che l'ente permise l'espatrio di 14mila lavoratori, spese poco più di 2 miliardi di lire per il trasporto degli emigranti in Australia, poco più di 800 milioni per le missioni esploratrici e investì quasi 3 miliardi soprattutto nei nuclei agricoli<sup>37</sup>. Tra il 1949 e il 1954 riuscì a spendere però solo il 40% dei mezzi disponibili, in parte, si giustificava Ronchi, in quanto l'Icle era un istituto bancario, con funzioni limitate, rivolte ad esercitare il credito in prevalenza a favore di imprese industriali o agricole o anche di colonizzazione, con severe cautele di garanzie reali o equipollenti, con finanziamenti diretti o in partecipazione. «Bisogna sfatare le incredibili leggende di avere dilapidato o dispersero inutilmente parecchi miliardi di lire. No, tutti i finanziamenti accordati all'Icle sono stati preceduti da precise istruttorie e sono regolarmente garantiti o da garanzie reali o da titoli ugualmente validi»<sup>38</sup>. L'eccezione era ammessa solo per i finanziamenti individuali per i quali, in deroga alle disposizioni di legge, valeva la formula della cambiale con le due firme di avallo. Grazie al prestito sul Piano Marshall le iniziative dell'Icle al dicembre 1953 avevano portato avanti progetti di insediamento in America Latina e Francia e sussidiato il costo del viaggio agli emigranti italiani per più di 4 milioni di dollari (si veda il quadro 1). Uno dei progetti di colonizzazione agricola più dispendiosi fu quello in Cile, dove la spesa si aggirava sui 3,2 milioni di dollari in gran parte utilizzati per l'acquisto del macchinario necessario per la costruzione di uno zuccherificio. Dal canto suo il governo cileno si impegnò a sostenere i costi dell'insediamento agricolo dei coloni italiani con una spesa pattuita in 16 milioni di dollari (spese per la terra e le infrastrutture necessarie). Il doppio vantaggio di questo progetto, come sottolineavano le fonti statunitensi, era quello di sistemare fino a 4.000 persone («un numero elevato, considerato che nel 1951 verso il Cile gli espatri si erano aggirati sui 1214») e di attrezzare il nuovo impianto con macchinario costruito in Italia, dando così lavoro alle aziende italiane e migliorando il problema della disoccupazione italiana<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Archivio Insmli, *Fondo Parri*, b. 90, fasc. 126, *Relazione Consiglio Amministrazione ICLE*, 1948.

<sup>37</sup> *L'emigrazione e l'attività dell'ICLE*, cit.

<sup>38</sup> Ronchi, *Difficoltà della nostra emigrazione*, cit., p. 22.

<sup>39</sup> NARA, RG 59, *Department of State, Decimal File 1950-1954*, Box 5306, memorandum da Roma, 18 dicembre 1953.

Quadro 1. *Iniziative dell'Icle per paese*

		in dollari
Cile (presiti in \$)	acquisti di <i>stock</i> a Cital	250.000
	insediamento a S. Manual	360.000
	insediamento a Las Vega sur la Serena: 20 famiglie (60 milioni di lire garantiti dalla regione Trentino-Alto Adige)	90.000
	insediamento a S. Ramon	960.000
	totale Cile	1.660.000
altri paesi (Costarica, Uruguay)	Costarica: contratto per lo sfruttamento di 10mila ettari – Sica (151 persone) e altri progetti	321.000
Francia	per progetti di insediamento: acquisto di 800 ettari da parte dell'Opera nazionale combattenti-Onc (139 persone)	190.000
Australia	9.973 emigranti. Costi del viaggio in lire: 2.065.438.629	4.260.000
altri paesi	1.572 ricongiungimenti familiari. Costo del viaggio in lire: 616.770.000	51.000
totale spesi		6.482.000
<i>prestiti in corso di attuazione</i>		
Brasile	accordo italo-brasiliano 1952 per un finanziamento Icle di colonizzazione Esperia-Pedrinhas	2.000.000
Cile	insediamento agricolo e costruzione di uno zuccherificio (previste 400-600 famiglie)	3.205.000
Canada	insediamento agricolo a S. Chlotilde (Quebec) e Ontario	650.000
Francia	programma di costruzione edilizia al fine di ospitare 11mila lavoratori italiani (con la possibilità dopo 5 anni di acquistare l'abitazione grazie a facilitazioni creditizie del governo francese)	1.500.000
totale impegnati		7.355.000
totale generale		13.837.000

Fonte: NARA, RG 59, *Department of State, Decimal File 1950-1954*, Box 5306, *memorandum* da Roma, 18 dicembre 1953; Ronchi, *Difficoltà della nostra emigrazione*, cit.; *Atti parlamentari, Risposte scritte ad interrogazioni*, 12 aprile 1951, pp. 27441-27442.

Alla fine del 1954 13,8 milioni di dollari erano stati spesi o impegnati per programmi migratori. Come si può osservare nella tabella 3, considerando le finalità di spesa dell'Istituto, oltre le missioni esplorative, le voci di spesa più importanti riguardavano i prestiti effettuati per pagare il costo del viaggio (32% del totale), ma soprattutto le imprese e compagnie di colonizzazione che dovevano far fronte all'acquisto dei terreni coltivabili, ai lavori infrastrutturali necessari (dalla costruzione delle abitazioni a quella degli acquedotti) e alla dotazione del capitale di avviamento fatto di macchinari, bestiame, sementi e altro.

Tab. 3. *Voci di spesa dell'Icle per finalità (1951-1954)*

progetti	destinazione	obiettivo	in dollari	in %
missioni	Brasile, Cile, Perú, Ecuador, Paraguay, Bolivia, Messico	pubblicazione di rapporti sui luoghi di destinazione	1.300.000	9,4
finanziamento singoli emigranti	Australia, Cile, Venezuela, Canada, Sud Africa		4.401.000	31,8
finanziamento imprese e compagnie di colonizzazione	America Latina, Francia e altri paesi	acquisto della terra, studio e pianificazione	315.800	2,3
		lavori infrastrutturali come acquedotti, miglioramenti fondiari, costruzione abitazioni	775.000	5,6
		capitale circolante (macchinari, bestiame, sementi...)	740.200	5,3
<i>stock holdings</i>			250.000	1,8
<i>totale</i>			6.482.000	46,8
finanziamenti in corso ad imprese e compagnie di colonizzazione (1953-1954)	Brasile, Cile, Canada, Francia	lavori di insediamento e infrastrutturali	7.355.000	53,2
<b>totale generale</b>			<b>13.837.000</b>	<b>100,0</b>

Fonte: cfr. quadro 1.

Le tre principali iniziative di finanziamento dell'Icle: le missioni, il viaggio ai singoli migranti, le imprese e gli enti di colonizzazione, saranno brevemente analizzate di seguito.

3.1. *Le missioni.* Per valutare la possibilità di invio di lavoratori italiani all'estero, furono organizzate nel secondo dopoguerra diverse tipologie di missioni all'estero. La prima finanziata dalla Pontificia commissione di assistenza aveva il compito di un esame generico di Brasile, Argentina, Cile e Perú. La seconda vide il ministero degli Esteri inviare tecnici isolati per missioni di quattro mesi in Brasile, Venezuela, Cile, Perú, Uruguay e Messico, per studiare le condizioni generali di questi paesi con lo scopo di dare avvio a progetti industriali e agricoli.

Le missioni patrocinate dall'Icle furono invece finanziate sui fondi dell'assistenza tecnica disposti dall'Eca (Economic Cooperation Administration; dava attuazione al Piano Marshall), 1,3 milioni di dollari, e avevano lo scopo, nel giro di 3-6 mesi, di sviluppare progetti di colonizzazione e predisporre lo sviluppo di iniziative a carattere emigratorio per bene utilizzare, tra l'altro, il fondo di 10 milioni di dollari pure disposto dall'Eca. Le missioni vennero giustificate a fronte del fatto che in Italia «difettavano studi concreti sulla colonizzazione agricola e sulle possibilità tecnico-economiche di installare coloni italiani». Tali missioni operarono in America Latina, Canada, Australia e Francia e produssero voluminosi studi pubblicati dal ministero degli Affari esteri e dallo stesso Icle<sup>40</sup>. Lo scopo in realtà non doveva essere quello «di studiare l'economia agraria dell'America Latina, ma di vagliare le possibilità agrarie delle zone più idonee per costituire aziende sperimentali di colonizzazione agricola». Come tutte le relazioni delle missioni inviate nelle più interessanti regioni americane avevano «splendidamente illustrato», in detti paesi superfici immense di terra che attendevano solo «dalla buona volontà degli uomini e dall'applicazione dei potenti mezzi di cui la scienza dispone attualmente, quella trasformazione dai primitivi sistemi edonistici, estensivi, estrattivi, distruttori di fertilità accumulate nei secoli, a sistemi moderni, attivo-intensivi, conservatori e moltiplicatori dello stato di fertilità e di produzione»<sup>41</sup>. Le considerazioni conclusive pubblicate dalla missione recatasi in Brasile in realtà avrebbero dovuto lasciare piuttosto scettici: «Fra i primi problemi da affrontare (da parte degli emigranti) si presenta quello del terreno: occorre

<sup>40</sup> Su una fattoria pilota di 20mila ettari in Francia, Sud di Bordeaux; su un progetto agricolo in Uruguay, Vitalba, che coinvolge 200mila ettari e 200 famiglie siciliane; su un progetto di sviluppo da 10 milioni di sterline in Sud Africa, tra Johannesburg e Pretoria, da parte della Società finanziaria italiana. Cfr. NARA, RG 59, *Department of State, Decimal File 1950-1954*, Box 5306, da Gorge W. Perkins, 15 giugno 1950, cit.

<sup>41</sup> Ronchi, *Difficoltà della nostra emigrazione*, cit., p. 17.



che essi sappiano mantenere o restituire o donare ex-novo la fertilità alle loro terre [...] se l'uomo vi immette le sue energie di capitale e di lavoro, così come ha fatto in altri paesi anche subtropicali aridi quali ad esempio la Palestina e la Libia, cioè ambienti climatici decisamente contrari alle colture, anche in Brasile potranno crearsi dei veri terreni agrari»<sup>42</sup>. Una relazione sincera e non certo incoraggiante. Tuttavia, la necessità di dare attuazione all'accordo italo-brasiliano per la restituzione dei beni italiani sequestrati durante la guerra fu più forte del sapere che «in Brasile non esistono più quei favolosi terreni dai plurimi e ricchi raccolti annui», oggi «disboscati e sfruttati con agricoltura di rapina»<sup>43</sup>. Così concludeva il terzo dei «nutritissimi volumi di rapporti e studi in buona parte di prima mano e di evidente spessore», nelle parole di Ronchi, pubblicati dagli esperti inviati in missione in Brasile.

In Cile le missioni furono due, entrambe condotte dall'onorevole Renzo Holfer di Trento e dirette da Giuseppe Venturoli, i quali non solo intravidero ottime prospettive di insediamento, ma chiesero alla regione Trentino-Alto Adige di «intervenire direttamente anche con mezzi propri a favore di una immigrazione agricola trentina»<sup>44</sup>. Con il «prezioso materiale» raccolto venne pubblicato il resoconto degli studi effettuati, i quali concludevano dicendo che «il Cile per la maggior parte del suo territorio ha un ambiente climatico eccellente ed una agricoltura molto consimile a quella italiana». Due fattori per cui «si poteva considerare con ottimismo una possibilità di successo per la nostra emigrazione»<sup>45</sup>. La missione riuscì a coinvolgere gli enti locali cileni nella costituzione della Cital o Compagnia italo-cilena di colonizzazione agricola (60% Icle, 40% enti locali) per la realizzazione di attività colonizzatrici in Cile. Il primo progetto di installazione studiato e realizzato fu quello nel territorio di La Serana, nei terreni denominati La Vega Sur, il secondo a San Manuel<sup>46</sup>.

Alla fine, gli 1,3 milioni di dollari destinati alle missioni vennero spesi in Brasile, Cile, Perù, Paraguay, Bolivia, Ecuador, Venezuela, Costa Rica e Canada. Nel 1952 il programma di assistenza tecnica «fu infine terminato e i soldi anche»<sup>47</sup>.

3.2. *Il finanziamento del costo del viaggio agli emigranti.* Questa attività venne definita da Ronchi «la più simpatica assunta dal nostro Istituto», che assisteva così «quella libera, ma ben controllata, emigrazione verso tutti quei paesi che dimostrano la possibilità di accogliere e ben sistemare i nostri emi-

<sup>42</sup> Icle, *Emigrazione e colonizzazione agricola in Brasile*, vol. III, Firenze, Vallecchi, 1953, pp. 478-479.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Icle, *Emigrazione e colonizzazione agricola in Cile*, Firenze, Marzocco, 1953, p. V.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 483.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. V.

<sup>47</sup> *L'emigrazione e l'attività dell'ICLE*, cit.

granti». Sui fondi ricevuti fino al 1954, questo tipo di finanziamento assorbì il 31,8% del totale. Oltre al già menzionato finanziamento di parte del viaggio per gli emigranti italiani in Australia (al quale il governo australiano contribuì con circa 2 milioni di dollari), l'insediamento in Cile beneficiò di 60 milioni di lire, garantiti dalla Regione Trentino-Alto Adige, per la copertura delle spese di viaggio, ma anche di avviamento e scorte (si veda sotto per la ricostruzione dell'esperienza cilena).

L'Icle si impegnò anche a finanziare il trasferimento all'estero di agricoltori e artigiani in partenza per l'Uruguay, dove nell'area di Montevideo era previsto un insediamento di 100 famiglie organizzato dalla società Italra di Palermo con l'approvazione della Regione Sicilia e un capitale di 500 milioni di lire (10mila ettari messi a disposizione dal governo dell'Uruguay). L'Istituto, sempre nell'ottica di favorire e sponsorizzare il lavoro italiano all'estero, propose inoltre di vincolare la costruzione di una diga da parte della Edison in Argentina all'impiego di manodopera italiana (un progetto da 40 milioni di pesos)<sup>48</sup>.

3.3. *Il finanziamento delle imprese e degli enti di colonizzazione.* La terza direttrice del finanziamento si rivolgeva ad imprese ed enti di colonizzazione agricola. Secondo Ronchi «era la preferibile e su di essa avevamo fondato le migliori speranze. Purtroppo la nostra aspettativa è andata delusa perché di fatto, sia per le necessarie cautele da noi prese soprattutto nei riguardi delle garanzie del credito e del regolare trasferimento degli emigranti, sia perché l'esercizio delle aziende agricole pioniere si è rivelato spesso superiore ai mezzi ed alle possibilità organizzative dell'impresa privata, sia infine per la naturale tendenza degli imprenditori privati di limitare la loro attività al puro concetto dell'utilizzazione edonistica seguendo i sistemi agricoli tradizionali e servendosi perciò meglio della popolazione indigena, le molte richieste che avevamo dall'inizio sono andate sfumando». Solo due esempi meritavano di essere ricordati secondo Ronchi, la Società italiana di colonizzazione agricola (Sica) in Costa Rica, che stava dando buoni risultati, avendo insediato 25 famiglie su 10mila ettari, e l'Opera nazionale combattenti (Oncc) che acquistò in Francia la tenuta di Lesse dove «sono state immesse 18 famiglie coloniche su una superficie coltivabile tra i 40 e i 60 ettari»<sup>49</sup>.

Come ammetteva lo stesso presidente dell'Icle, la colonizzazione agricola si era rivelata «la più difficile pagina della nostra attività». Le spese furono ingenti e il successo modesto: nei primi tre anni di attività, secondo gli osservatori esterni, la spesa per la colonizzazione era ammontata a 15 miliardi circa, senza peraltro poter assicurare «nessuna garanzia di successo certo nello

<sup>48</sup> Cfr. NARA, RG 59, *Department of State, Decimal File 1950-1954*, Box 5306, da Gorge W. Perkins, 15 giugno 1950, cit.

<sup>49</sup> Ronchi, *Difficoltà della nostra emigrazione*, cit., p. 26.

sviluppo di questi centri nel medio periodo». L'aspirazione di Ronchi era radicare delle buone aziende-pilota: «esse faranno a macchia d'olio [...] funzioneranno da sifone aspiratore». Ma l'agricoltura non era forse il settore in cui investire nemmeno fuori dall'Italia, dove si presentò ai nostri contadini «una vita di privazioni, non essendoci ricchezza a portata di mano»<sup>50</sup>. In breve, fu chiaro che era troppo arduo e faticoso far macchia d'olio in un ambiente a più basso costo e troppo diverso tenore di vita.

Nel caso del Brasile, l'Icle decise che vi erano buone opportunità nello Stato di San Paolo e qui infatti, a Pedrinhas, venne istituito e sponsorizzato dall'Icle il più importante insediamento agricolo gestito da una compagnia mista italo-brasiliana, ma i risultati pratici furono fallimentari. Le compagnie di colonizzazione ivi fondate operava con criteri privatistici pur perseguendo un elevato obiettivo sociale, ma il clima e le misere condizioni di vita e lavoro trovate dai coloni italiani levarono forti lamentele nei confronti dell'Icle e delle sue scelte. L'esperienza di colonizzazione effettuata in Brasile a Pedrinhas, come ammise lo stesso Ronchi, fu il progetto più disastroso: dal Brasile furono rimpatriati una cinquantina di nuclei familiari. I coloni avviliti dopo due anni di ghiacciate e invasioni di insetti, ridotti in povertà, vollero tutti tornare in Italia, decretando il fallimento di questo «esperimento infecondo»<sup>51</sup>. I calabresi emigrati a Pedrinhas furono i primi a volersene andare e furono tutti rimpatriati, i veneti e gli abruzzesi in parte tornarono, in parte trovarono occupazioni differenti altrove in Brasile. Disboscare la foresta per impiantare in un luogo impervio e poco abitabile un'azienda agricola non si rivelò una scelta felice e finì per impoverire i già poveri migranti<sup>52</sup>. Secondo Ronchi, la spiegazione di tali fallimenti stava anche nell'impreparazione e «nello stato psicologico degli emigranti», di fronte al sempre difficile problema dell'ambientamento e dell'adattamento alle nuove condizioni<sup>53</sup>. Un secondo motivo di disagio, causa di una notevole percentuale di rimpatri, fu la difficoltà di acclimatamento: «pur malgrado l'assoluta assenza di malattie e di gravi disturbi [...] c'è un'insofferenza fioca, determinata dal clima tropicale che evidentemente influisce sullo stato spirituale di resistenza»<sup>54</sup>. La verità, più semplicemente, era che nessuno era preparato a stare peggio di quanto non stesse in patria.

3.4. *Cile: il caso La Serena*. Nel 1950 la neoistituita società per la colonizzazione agricola in America Latina, fondata a Trento con un capitale di 150 mi-

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> *Le imprese dell'ICLE*, in «Bollettino quindicinale dell'emigrazione», 10 maggio 1954.

<sup>52</sup> *L'emigrazione e l'attività dell'ICLE*, cit.

<sup>53</sup> Ronchi, *Difficoltà della nostra emigrazione*, cit., p. 38.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

lioni di lire, sottopose all'Icle un progetto tecnico-finanziario per lo sviluppo di 300 ettari messi a disposizione nel territorio cileno di Las Vegas de la Serena. Grazie ai fondi dell'Icle, garantiti dalla Regione Trentino-Alto Adige, già in quello stesso anno si trasferì nel territorio un primo nucleo di 21 famiglie. Nel 1952 la Cital acquistò poi a La Serena 1.716 ettari verso i quali indirizzò un nuovo flusso di emigranti trentini; si installarono altre cento famiglie «sempre col sistema poderale e dell'avviamento alla piccola proprietà coltivatrice, con un ammortamento pluriennale del prezzo»<sup>55</sup>. Tra il 1951 e i primi mesi del 1953 in totale oltre 120 famiglie trentine partirono per la località cilena. A questa veloce partenza dell'esperimento cileno non fu estraneo il buon rapporto tra il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi e il presidente della Repubblica cilena Gabriel Gonzales Videla, il quale ricorda nelle sue memorie l'importanza delle relazioni personali con il presidente democristiano per la riuscita degli accordi atti a «radicar en Chile a un grupo de compesinos de su tierra natal»<sup>56</sup>.

L'Icle, come abbiamo visto, oltre al viaggio contribuì a finanziare l'insediamento cileno, oggetto di diverse valutazioni. A tre anni di distanza secondo Ronchi aveva «raggiunto uno stato soddisfacente, di certo favorito dalla vicinanza ad un grande centro in crescente sviluppo». Le condizioni dell'insediamento cileno venivano giudicate buone, ogni famiglia riceveva un podere di 18-22 ettari munito di abitazione e di ricovero per il bestiame e scorte sufficienti per raggiungere l'autonomia economica, con la prospettiva di conquistare la proprietà nel giro di 12 anni e con la possibilità di assicurare un eccellente avvenire a figli e nipoti. Tutto ciò però sarebbe stato impossibile senza «spirito di sacrificio volontà ed applicazione al lavoro». Nel caso del Cile i rimpatri furono minimi (1,5%) e il successo maggiore rispetto al Brasile era dato dal fatto che i coloni riuscirono in un paio di anni a consolidare la loro posizione economica pur tra mille difficoltà. La realtà infatti che dovettero affrontare i primi arrivati era ben diversa da quella prospettata nei progetti: «la terra era di difficile lavorazione, mancava l'acqua per l'irrigazione, le case non erano ancora pronte, mancavano i necessari finanziamenti e l'assistenza di tecnici competenti»<sup>57</sup>. Tuttavia, i coloni trentini in Cile tennero duro a lungo, ma quando la situazione politica ed economica cilena precipitò nei primi anni Settanta, gran parte degli emigranti decise di rimpatriare forte del «riconoscimento da parte delle autorità regionali del fallimento dell'emigrazione dei contadini trentini nel Cile e nella speranza di trovare un'adeguata sistemazione nella nostra terra». Nel 1973 dopo un'assenza di più di vent'an-

<sup>55</sup> IcLe, *Emigrazione e colonizzazione in Cile*, cit., p. VII.

<sup>56</sup> Citato in M. Grigolli, *La terra serena: l'emigrazione trentina in Cile. Documenti (1950-1974)*, Trento, Museo storico, 2005, p. 13.

<sup>57</sup> Ivi, p. 14.

ni oltre una cinquantina di famiglie era già rientrata; ancora mille persone si trovavano però in territorio cileno: ad esse vennero messi a disposizione dalla provincia e dalla Regione Trentino-Alto Adige sussidi straordinari «per le spese di primo impianto» al loro rientro e sussidi *ad hoc* per il pagamento delle rate di ammortamento di mutui a lunga scadenza, venne loro garantita la priorità per gli alloggi di edilizia popolare e vennero individuate soluzioni ai problemi previdenziali e pensionistici e presa in seria considerazione la richiesta di un indennizzo di natura economica per danni morali, materiali e previdenziali causati dall'incoraggiamento della regione all'emigrazione cilena<sup>58</sup>.

4. *Le critiche all'Icle*. Le critiche all'Icle piovvero sia da parte americana che italiana. Il Dipartimento di Stato di Washington chiese a più riprese all'ambasciata americana a Roma ragguagli sull'utilizzo dei 10 milioni di dollari concessi all'Italia per l'emigrazione. Il sospetto era che il mancato riscontro sull'impiego di questa somma nascondesse ritardi o possibili frodi: «This fund may not have been expeditiously or even appropriately used». Era il 1954, l'ambasciata si sentì chiamata in causa, cercò di difendere le buone intenzioni dell'Icle, disse che i ritardi da parte italiana erano una caratteristica del paese e forse le cose sarebbero state diverse sotto «an energetic American management», i fondi, comunque, erano stati in buona parte impegnati, i tempi di attuazione dei progetti erano di lungo periodo e i risultati si sarebbero visti solo negli anni a venire. Il funzionario per gli affari economici, Francis Deak, concluse dicendo che, in fondo: «l'Italia non ha l'obbligo, tranne la buona volontà, di rendere conto a noi dei 10 milioni impiegati per l'emigrazione»<sup>59</sup>.

Anche la stampa italiana di allora fu molto critica nei confronti dell'Icle, accusato di «sguinzagliare per il mondo» missioni su missioni inutilmente e di portare avanti «iniziative senza costrutto» e poco trasparenti<sup>60</sup>. Le spese erano assorbite essenzialmente dall'amministrazione (90 milioni annui). I bilanci dei tre anni 1951-53 registravano un utile annuo di 50-60 milioni. Dedotto l'accantonamento a riserva, del reddito il 10% andava all'assistenza emigrante e il 10% (circa 5 milioni annui) al Consiglio di amministrazione di 24 membri. «Un profano direbbe che l'Istituto dovrebbe largheggiar meno con gli amministratori e ridurli a metà, accrescere le riserve del tutto insufficienti magari riducendo la remunerazione del capitale sociale, accrescere fondi ed attività di assistenza degli emigranti». Anche l'acquisto di aziende di colonizza-

<sup>58</sup> Si veda la bella documentazione pubblicata in Grigolli, *La terra serena*, cit., pp. 202-233.

<sup>59</sup> NARA, RG 59, *Department of State, Decimal File 1950-1954*, Box 5306, lettere fra il Dipartimento di Stato e l'ambasciata americana a Roma, 18-19 gennaio 1954.

<sup>60</sup> Gli articoli più graffianti sul «Bollettino quindicinale dell'emigrazione».

zione fu oggetto di vivaci polemiche di stampa, pur in mancanza di dati di fatto, in quanto le schematiche relazioni dell'Icle non permettevano (e permettono) un giudizio, dato che vi erano solo accenni sommari e fugaci a ciascuna esperienza. L'attività di colonizzazione fu la più controversa, accusata di macinare insuccessi sulle spalle dei poveri emigranti e sperperare denaro pubblico. Ronchi, a suo discapito, sosteneva che gli emigranti italiani non avevano più l'animo dei pionieri, «nemmeno i nostri poveri zappaterra»<sup>61</sup>. Il problema era anche che non ci si accontentava in realtà di «poveri zappaterra» in quanto, come sottolineò il presidente dell'Icle Ercole Graziadei: «un agricoltore non è internazionalmente degno di questo nome se non sa smontare, mettere punto e rimontare il carburatore della sua trattrice, soprattutto quando si trovi a vivere ed a lavorare a 80 miglia di distanza dal più vicino centro abitato [...] un troppo grande numero dei nostri candidati emigranti non si trova nella suddetta condizione rispetto al carburatore della propria trattrice»<sup>62</sup>. Graziadei chiedeva quindi allo Stato l'istituzione di appositi corsi di qualificazione. Non solo, come riconobbe lo stesso Ronchi, non abbondavano terre fertili nei paesi preposti all'emigrazione italiana, anche se nel complesso esistevano vastissimi territori suscettibili di miglioramento sia attraverso la tecnica, sia con l'intervento dell'irrigazione. Pertanto, non solo occorrevano coloni agricoli capaci, ma anche somme adeguate da investire nella sistemazione del territorio, che l'Icle non fu in grado di fornire sufficientemente (mentre a livello di terreni, nulla più si riuscì ad ottenere, dato che i terreni sufficientemente fertili, disponibili e di soddisfacenti dimensioni gli Stati non li concedevano agli emigranti)<sup>63</sup>.

Un'altra critica si riferiva allo sperpero di denaro; l'Istituto venne accusato di aver speso fino a 10 milioni di lire per famiglia per la sistemazione degli emigranti. Ronchi si difese dicendo che il costo della colonizzazione era inferiore, ammontava a 1.000 dollari per unità demografica ed era rimborsabile in 10-20 anni. Egli sperava inoltre che il buon andamento dei centri di colonizzazione attirasse investimenti italiani e internazionali, tuttavia ciò non avvenne e nemmeno si riuscirono a stimolare iniziative locali o un interesse dello Stato ospitante nella costruzione di infrastrutture. Infatti, le località di insediamento dei coloni italiani difettavano di comunicazioni stradali e ferroviarie, avrebbero avuto bisogno di opere idrauliche e irrigue, ma spesso mancava persino la regolamentazione in materia nello Stato ospitante. L'estrema difficoltà ad ottenere ad esempio contributi a sollievo degli oneri delle opere pubbliche rendeva l'attività degli enti di colonizzazione estremamente aleato-

<sup>61</sup> *L'emigrazione e l'attività dell'ICLE*, cit.

<sup>62</sup> Archivio Insmli, Fondo Parri, b. 15, fasc. 42, E. Graziadei, *Cosa può fare lo stato per l'emigrazione*.

<sup>63</sup> Ronchi, *Difficoltà della nostra emigrazione*, cit., p. 19.

ria e poco proiettata al futuro (solo il Cile dispose un sensibile contributo per le opere pubbliche). Questa incapacità di collaborazione per uno sviluppo integrato dei territori affidati all'Italia era frutto di una mentalità, nelle parole di Ronchi, prevalentemente orientata al viver giorno per giorno e circoscritta ai bisogni dei grandi centri. Tutte questioni, pertanto, che l'Icle conosceva bene, ma che pensava di poter affrontare al meglio attraverso il successo delle imprese di colonizzazione.

Tuttavia, non solo le imprese di colonizzazione si rivelarono un cattivo investimento, ma quel poco fatto dall'Icle fu una goccia nel mare dell'emigrazione italiana. Di fronte a flussi migratori che toccavano nel 1951 punte di 330.153 lavoratori italiani partiti in un anno alla volta dell'Argentina, 34.549 verso il Brasile e 44.009 verso l'Australia, si capisce come le attività dell'Istituto non fossero ben viste dagli osservatori esterni (le aziende di colonizzazione essendo riuscite a sistemare poche centinaia di famiglie)<sup>64</sup>. Nato probabilmente con le migliori intenzioni, l'Icle si scontrò con le difficoltà incontrate nei paesi di destinazione da parte dei coloni, relegati in località inospitali se pur accuratamente selezionate dalle missioni inviate in avanscoperta. Sembrò a tutti un enorme spreco di denaro, un circolo vizioso di buone intenzioni con esiti fallimentari: missioni inviate per selezionare siti inadeguati, coloni ridotti in povertà cui si dovette finanziare anche il rimpatrio. La stampa chiese un'inchiesta sull'Icle e sui «menzogneri servigi all'emigrazione italiana», in quanto se «inutile carrozzone capace solo di procurare degli stipendi ai suoi funzionari senza corrispettivo alcuno di reali servizi a favore degli emigranti», era meglio venisse posto in liquidazione. Era il 10 maggio 1954, ma l'Icle continuò per tutti gli anni Sessanta la sua attività concentrata soprattutto sui prestiti ai lavoratori emigrati: al dicembre 1963 aveva, ad esempio, erogato 23 milioni dei quali 14,4 agli italiani in Australia e 5,2 a quelli in America Latina. Di questi, 16 erano stati rimborsati, lasciando un'esposizione di 6,5 milioni. I 23 milioni erogati per gli emigranti in realtà erano briciole a confronto di quanto incidevano ad esempio sia le spese di amministrazione dell'ente: 86,3 milioni all'anno, sia la voce «aggiornamento fondo liquidazione personale»: 28 milioni<sup>65</sup>.

5. *Conclusione.* Nonostante gli attacchi, l'Icle sopravvisse immutato fino al 1970, quando una nuova legge ristrutturò l'Istituto e ne prolungò la durata sino al 2050. La ristrutturazione prevede la revisione di alcuni anacronistici compiti dell'Icle connessi alla colonizzazione e assegnò all'ente funzioni di sostegno creditizio del lavoro che gli italiani svolgevano all'estero come im-

<sup>64</sup> Dati Istat, *Annuario statistico dell'emigrazione*, Roma, 1955.

<sup>65</sup> Ciononostante, l'Istituto chiudeva il bilancio in attivo con un utile di 65 milioni nel 1963 (Icle, *Relazione e bilancio al 31 dicembre 1963*, Roma, Tip. editrice italiana, 1964).



prenditori e prestatori d'opera autonomi e dipendenti. Il capitale sociale, elevato a 10 miliardi, venne suddiviso per il 30% allo Stato, per il 44% ad aziende di credito per il 18% ad imprese assicuratrici e il resto ad altri titolari. Tuttavia, come lo stesso governo non faticava ad ammettere, «l'azione dell'istituto non è stata di rilevanti proporzioni», insomma, negli anni Sessanta e Settanta aveva condotto un'esistenza di basso profilo, diventando tra i tanti enti «occupati» dalla politica e per lo più inutili. Nel 1977 venne richiesto in parlamento il suo scioglimento in quanto l'Istituto era rimasto «costantemente assente nel campo dell'assistenza agli emigranti», mentre strapagati risultavano i suoi dirigenti, come il direttore generale Camillo Mezzacapo, che aveva goduto di «un compenso annuo di 60 milioni negli ultimi 16 anni», come denunciavano gli onorevoli Santagati e Tremaglia<sup>66</sup>. Il sottosegretario di Stato per il Tesoro non difese la passata inattività dell'Icle né i suoi funzionari, ma fece presente che l'Istituto era in fase di riorganizzazione per un rilancio della sua attività e che era stato eletto un nuovo presidente, il senatore Bonaventura Picardi, e un nuovo direttore generale, l'avvocato Oliviero D'Antona. Invitò quindi gli onorevoli che avevano sollevato la questione a confidare nel rilancio non ravvisando di dover adottare misure di soppressione «che lo stato obiettivo dei fatti non giustificerebbe»<sup>67</sup>. Solo nel 1982 la legge sui «provvedimenti urgenti per lo sviluppo dell'economia» dispose la cessione da parte del Tesoro della quota di partecipazione nell'Icle alla Banca nazionale del lavoro<sup>68</sup>. Successivamente l'Icle entrò a far parte del gruppo Monte dei paschi e finanziò interventi all'estero poco trasparenti legati ad ambienti malavitosi, oggetto di indagine da parte della magistratura nei primi anni Novanta<sup>69</sup>.

Tralasciando di commentare sugli ultimi decenni di deriva dell'Icle, quello che ci racconta questa breve panoramica sui flussi migratori e l'attività dell'Istituto è che non si può andare contro la storia e il cambiamento della struttura economica della società. Se il cammino dell'emigrazione di tutti i paesi e di tutti i tempi offre un insegnamento è questo, che le correnti migratorie sono attratte da livelli di vita superiori e respinte da livelli di vita inferiori. Fare il contrario significa andare contro corrente e contro gli insegnamenti del-

<sup>66</sup> *Atti parlamentari*, VII Legislatura, *Discussioni*, seduta del 26 ottobre 1977, pp. 11671-11672.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> Legge 7 agosto 1982, n. 526.

<sup>69</sup> Nel 1989 l'Icle coordinò la costituzione di un *pool* di banche per un finanziamento di Parmalat (pur avendo sentore delle condizioni poco affidabili della società) e poco tempo dopo finanziò interamente lo scalo internazionale della piccola isola caraibica di Sint Maarten. Per quest'opera mai realizzata l'Icle anticipò circa 20 miliardi di lire in favore di un consorzio di costruttori guidato da una piccola società di Messina legata ad ambienti malavitosi. Si veda *Banche e affari nelle Antille*, in «Il Corriere della sera», 30 gennaio 1994.

la storia. Come accadeva nell'Ottocento, anche nel Novecento si emigrava per approfittare dell'elevato differenziale salariale, pertanto di fronte ad un livello salariale inferiore veniva a cadere l'incentivo primo e poteva dirsi fallita la ricerca di un più elevato tenore di vita. Era la certezza di rapidi e ingenti guadagni che spinse i pionieri in Argentina e negli Stati Uniti fino al 1914, ma se la certezza si muta in miraggio e in anni di duro lavoro e privazioni per arrivare ad uno *standard* di vita minimo, vengono a mancare le precondizioni oggettive essenziali per qualsiasi spostamento di manodopera libera. Inoltre, proporre la colonizzazione agricola di terre impervie già rifiutate dai locali, con problemi ambientali, climatici e di salubrità determinati sia dalla latitudine che dalla morfologia, lontane e mal collegate dai centri principali e bisognose di costosi interventi di sistemazione fondiaria, era andare incontro ad un disastro annunciato. Come riconobbe lo stesso Ronchi alla vigilia delle sue dimissioni, sarebbe stato necessario: «per favorire lo sfollamento delle zone addensate europee, predisporre leggi e mezzi locali adatti a promuovere tali trasformazioni, consorziando privato e pubblico nelle attività di trasformazione fondiaria e colonizzazione»<sup>70</sup>. Nel caso cileno, le cose andarono inizialmente meglio, ma quando nei primi anni Settanta la vita si fece difficile, «in grado di garantire all'emigrante un livello di vita tipico di un popolo sottosviluppato, il tentativo di colonizzazione in un paese del terzo mondo poteva dirsi concluso»<sup>71</sup>. Il rientro a Trento dopo tanti anni fu agevolato dalla rete di protezione sociale garantita dalle efficienti istituzioni locali.

Infine, in tempi di rapida marginalizzazione dell'agricoltura e altrettanto rapida affermazione dell'industria fu una scelta antistorica e poco attenta all'evoluzione in atto negli stessi paesi sudamericani, come il Brasile, dove però non sembrava preoccupare «il continuo esodo degli operai agricoli verso i centri urbani, in cerca di salari e di condizioni di vita migliori», mentre gli italiani venivano mandati a lavorare proprio in agricoltura (e non in aree rurali particolarmente fertili e di prima scelta)<sup>72</sup>. Il prezzo da pagare non poté essere che il fallimento, mentre l'Italia tornava ad apparire «come un'ancora di salvezza» per gli emigranti disillusi.

<sup>70</sup> Ronchi, *Difficoltà della nostra emigrazione*, cit.

<sup>71</sup> Lettera del Comitato provvisorio ex emigranti in Cile all'assessore regionale, documento in Grigolli, *La terra Serena*, cit., pp. 202-203.

<sup>72</sup> Archivio Insmli, *Fondo Parri*, b. 90, fasc. 126, *Relazione del Consiglio di Amministrazione dell'ICLE*, 1948.